

INDISCRETO

Giovannini, presidente Istat: «I dati che ci fanno sperare? La spinta dei giovani imprenditori»

«I NOSTRI NUMERI DICONO: TSUNAMI LAVORO. MA ANCHE PIÙ 54% DI AZIENDE INNOVATIVE»

ISIDORO TROVATO INTERVISTA IL PRESIDENTE DELL'ISTAT

Il termometro non fa diagnosi, non indica possibili cure, si limita a segnalare il malessere. Se l'Istat è il termometro della salute del Paese, il responso è inequivocabile: l'Italia è davvero molto malata. «Viviamo la crisi più grave e duratura della storia di questa nazione» afferma senza esitazioni Enrico Giovannini, presidente dell'Istat dal 2009. Da diversi mesi l'Istituto nazionale di statistica fornisce numeri sempre più preoccupanti sullo stato di salute dell'Italia. L'ultimo campanello d'allarme in ordine di tempo riguarda l'ulteriore calo del potere d'acquisto malgrado la frenata dell'inflazione.

«La capacità di spesa si assottiglia costantemente» conferma Giovannini. «Salgono gli indici di deprivazione: aumenta il numero delle persone che non riescono a far fronte a spese impreviste anche se di primaria importanza. I consumi hanno retto finché le famiglie hanno continuato a erodere i risparmi accumulati negli anni. Adesso qualcuno li ha esauriti, altri li hanno destinati a sostenere una tassazione sempre più alta. E questo ha ulteriormente gelato i consumi creando un pericoloso avvistamento dell'economia».

I numeri dicono che al calo dei consumi, che indebolisce le imprese, si accompagna l'aumento del costo del lavoro. Il crollo dell'occupazione è causato anche da questo effetto a tenaglia?

Non c'è dubbio. Sul fronte del lavoro siamo ai limiti storici: la disoccupazione tocca picchi che non si vedevano dal 1999. La condizione è particolarmente grave per i giovani i cui livelli di occupazione sono sprofondati, al punto che risulta senza lavoro più di un ragazzo «attivo» su tre di età compresa tra i 15 e i 24 anni. Come se non bastasse è in aumento la quota dei giovani sovraistruiti, quelli che svolgono mansioni molto più basse rispetto al loro titolo di studio. Tutti segnali per niente positivi per un Paese che ha un disperato bisogno di un cambio generazionale.

Una staffetta tra generazioni viene auspicata per la classe dirigente del Paese.

Non solo nel pubblico ma anche nel privato.

Il cambio generazionale tra gli imprenditori è in corso. Lo si evince dai parametri che emergono nel campo dell'innovazione. Come sistema noi facciamo fatica a tenere il passo dei Paesi più industrializzati: registriamo meno brevetti e investiamo pochi fondi in ricerca istituzionale. Eppure molte

nostre imprese, anche quelle medio-piccole, riescono a rimanere competitive sui mercati globali grazie all'innovazione di prodotto. Segno evidente che hanno ripreso a investire in ricerca e sviluppo.

È uno degli effetti buoni della crisi o la prova che le aziende sono passate in mano agli eredi giovani?

Entrambe le cose. Non si può negare che prima della crisi il difetto diffuso dei nostri imprenditori fosse quello di tenere le loro aziende troppo sotto-capitalizzate, una debolezza che le ha rese molto fragili sotto i colpi della crisi. Ultimamente c'è stato un consolidamento dei patrimoni che ha permesso anche degli investimenti verso ricerca e sviluppo. È grazie a queste strategie che le imprese più virtuose sono risalite nei fatturati soprattutto sfruttando l'export. Ed è indubbio che la crisi sia anche diventata un'occasione per svecchiare il management delle aziende che hanno dovuto guardare con più attenzione ai mercati internazionali.

Se dovesse indicare la prima emergenza da far segnare in agenda al nuovo governo, quale sceglierebbe?

Il dato più inquietante è sicuramente quello che riguarda la cosiddetta Neet generation (*Not in education, employment or training*, ndr), la generazione dei giovani che non studiano e non lavorano: dal 19,5 per cento del 2009 sono saliti al 22,7 per cento nel 2011. E al Sud sono il doppio che al Nord. Si tratta di un pezzo di Paese giovane, di una risorsa produttiva che viene lasciata in disparte, quasi abbandonata perché priva di strumenti e risorse per battersi in un mercato del lavoro troppo piccolo e selettivo. Anche se non è compito nostro occuparci di scelte politiche, mi attenderei che un governo appena insediato si ponesse questa come prima emergenza.

Un Paese che si nega il futuro offre poche certezze alla sua gente. È per questo che cala la fiducia nelle istituzioni?

In un frangente difficile come questo è ovvio che la



fiducia crolli. Noi abbiamo una nostra rilevazione indicativa in tal senso: su una scala da uno a dieci, il livello di fiducia della gente nella politica si ferma a due. Tra tutte le istituzioni statali, solo le forze dell'ordine e i pompieri raggiungono la sufficienza. Ma ciò che è, secondo me, ancora più allarmante è il crollo della fiducia tra gli stessi cittadini. Siamo oltre la normale soglia di pessimismo e questo è un segnale molto negativo in una nazione che deve trovare risorse, anche morali, per risalire.

Dall'esplosione della crisi è aumentata l'attenzione a numeri, statistiche e bilanci. Sentite il maggior peso della responsabilità nel vostro lavoro?

Maggiore responsabilità no, perché lo scrupolo applicato al nostro lavoro non cambia. Però è innegabile che negli ultimi tre anni il nostro sito abbia fatto registrare un boom di contatti e allo stesso tempo i media ci sollecitano e ci interrogano costantemente. Questo è frutto dell'ansia di conoscenza causata dalla crisi ma anche di un diverso approccio alla comunicazione introdotto dall'Istat da qualche

anno. Abbiamo reso più facile e immediato l'accesso ai nostri dati e la loro comprensione. Il momento storico lo richiedeva.

Eppure fino a qualche anno fa non erano in pochi a sostenere che l'Istat raccontasse un'Italia vecchia e poco fedele alla realtà. Altro effetto positivo della crisi?

Forse. O magari prima le critiche erano un po' ingenerose perché frutto di analisi superficiali. Dicevano che l'Istat fosse utile per le ricerche ma inadatta per realizzare un'istantanea in tempo reale del nostro Paese. Oggi che spieghiamo meglio i nostri dati forse si comprende meglio la loro immediata utilità. Certo, serve qualcuno che li utilizzi per intervenire dove serve.

Sì perché le analisi sono importanti, ma per guarire un malato serve sempre un bravo medico.

«Nella storia, l'Italia non ha mai affrontato una crisi così grave». Parola di Enrico Giovannini, che raccoglie ed elabora i dati necessari per fotografare la salute del Paese. «Il risparmio si sta esaurendo, il potere d'acquisto crolla». Segnali positivi? «Ecco come invertire la rotta»

Quale dovrebbe essere la priorità per i politici? «La statistica evidenzia il problema dei Neet, gli adolescenti che si rifiutano sia di studiare sia di lavorare, saliti dal 19 al 22 per cento in due anni». Il dato più preoccupante? «Non solo i cittadini non credono più ai partiti politici e alle istituzioni, ma non si fidano nemmeno gli uni degli altri. Siamo andati oltre il normale pessimismo. Ora servono decisioni ed energie morali per ripartire»

«L'Istat ha avuto un vero boom. Siamo sommersi dalle richieste dei media, ma anche i singoli cittadini ci tempestano di contatti per informarsi e capire»

Dall'alto: Giovannini con il ministro del Lavoro Elsa Fornero. Il presidente dell'Istat a Ballarò con, da sinistra, Bruno Tabacci e Matteo Renzi.



